

BENI CULTURALI. Veltroni alla Confindustria. La crisi del teatro milanese

Signori, ecco Il Piccolo
Un cantiere annerito
e una scena da Belice

SUSANNA RIPAMONTI

Qui in via Rovello, nella vecchia sede del Piccolo Teatro di Milano, gli occhi sono tutti puntati sul ministero per la cultura. A un giorno dalle polemiche dimissioni di Giorgio Strehler, che ha accusato le autorità locali di averlo ingannato e di non aver mantenuto gli impegni presi, nessuno riesce ancora ad illudersi che questa città e questa giunta possano mantenere promesse disattese per vent'anni. Domani alle tre, il presidente del consiglio di amministrazione Jacques Meytzar e, dopodomani il sindaco Marco Formentini, si incontreranno a palazzo Chigi con Walter Veltroni e tutti sperano che il vice presidente del Consiglio, nella sua duplice veste di ministro della cultura, compia il miracolo.

È davvero ci vorrebbe la bacchetta magica per inaugurare entro la data prevista dell'11 luglio la nuova sede del Teatro d'Europa, che dietro una facciata ancora seminascondita dalle staccionate di lamiera, nasconde un desolato scenario che ricorda il Belice.

ieri mattina i lavoratori del Piccolo si sono riuniti in assemblea, qualcuno avrebbe voluto fare blocchi stradali e barricate, altri proponevano un'università di crisi per informare stampa e cittadini dello stato delle cose, alla fine si è deciso di fare un comunicato di poche righe, abbastanza rituali per chiedere a Comune, Provincia, Regione e Governo nuove garanzie. Eppure, per muovere le acque e risvegliare la giunta dal suo lungo torpore, forse basterebbe aprire per un giorno quella cattedrale deserta e mostrare ai cittadini milanesi che cos'è la «fabbrica dei sogni» che lo scorso anno il sindaco Formentini in pompa magna aveva consegnato alla città.

Ci viene in mente quella canzone di Sergio Endrigo: era una casa tanto carina, senza soffitto, senza cucina. Qui non mancano solo le famose poltrone della discordia, l'ultima goccia che ha fatto traboccare un vaso stracolmo. Partiamo dall'ingresso principale, irraggiungibile dalla strada, perché ancora transennato dalle lamiere.

Le scale ci sono, si potrebbe entrare, ci sono anche le rampe per i disabili. Ma le scalinate interne, che consentono l'accesso alla platea, sono senza balaustra. E chi autorizzerebbe l'accesso al pubblico in un teatro dove basta una spintarella per volare al piano di sotto? In sala mancano le poltrone, ma in compenso ci sono i supporti delle medesime, tanti bei paletti conficcati nelle gradinate a spalti che impediscono anche agli spettatori meno esigenti di sedersi per terra. E passa mo alle cabine di regia. Nella cabina luci, le sofisticate attrezzature elettroniche costate fior di miliardi sono appoggiate su rudimentali tavoli, presi in prestito nei magazzini del teatro. Vuoto pneumatico nella cabina video. Il palcoscenico, che originariamente avrebbe dovuto essere mobile, ha solo una limitata flessibilità, che si può ottenere muovendo manualmente i pannelli della pavimentazione.

Scene e sipari si potrebbero azionare elettricamente, ma non sono collaudati e quindi funzionano a corda, come vuole la più austera tradizione. Per imparare a usare la strumentazione elettrica, si attende un tecnico dalla Germania, ma la sua presenza costa, chissà perché, un milione al giorno e dunque si aspetta. Gli ascensori del palco, quelli che servono da montacarichi, ci sono, ma non sono collaudati, ne funziona uno su tre. Da mesi gli attori stanno provando Madre Coraggio, l'opera che avrebbe dovuto inaugurare il teatro. Ma devono accontentarsi di camerini senza impianti di condizionamento, senza specchi, senza armadi, con qualche banco di scuola per tavolo. In questo dividono i disagi col pubblico, che può disporre delle toilettes, ma senza lavandini. Ma soprattutto non c'è traccia di lavoi in corso.

Strehler temeva che le prove sarebbero state disturbate dal rumore dei trapani, ma qui anche ieri, nel pieno della crisi, si vedevano solo due operai che avvistavano qualche scaffale, il nuovo tempo della prosa dovrebbe essere portato a compimento con manodopera da bricolage. E torniamo in via Rovello, Strehler da ieri è irrimediabile. Dieci chi sono alle Bahamas, al c. Berniuda, in capo al mondo, ha detto all'ufficio stampa annunciando che sparirà per almeno due mesi. In teatro c'era il segretario generale Gianmario Maggi che ha annunciato il piano di battaglia alle ore 18, la riunione del consiglio di amministrazione, domani l'incontro a Palazzo Chigi, venerdì l'assemblea del consiglio dell'Ente, composto dai soci fondatori, Comune, provincia e Regione. Ma anche Maggi non sembra più animato da grandi speranze. La stona delle poltroncine è stato solo l'ultimo episodio. Noi abbiamo fatto tutto il possibile, abbiamo accettato di mettere in scena Madre Coraggio, sperando che quella potesse essere l'occasione per prendere materialmente possesso del nuovo teatro. Non ci spaventa vano fatiche e disagi, siamo abituati a portare il teatro in giro per il mondo, coi tendoni da circo. Ma pensavamo che nel frattempo i lavori sarebbero andati avanti. E invece manca la delibera d'autorizzazione, questo quell'altro.

Maggi prende il fiato e continua. Il Piccolo è legato a doppio filo a questa città, ma è proprio Milano che lo ha tradito. È mancato soprattutto il calore, la solidarietà, noi eravamo disposti a remare, ma remiamo tutti assieme. Quello che ci spaventa non è la fatica, ma l'indifferenza.



Una immagine del Piccolo Teatro di Milano. Sopra: Giorgio Strehler.

DALLA PRIMA PAGINA
Appello

dove si suona jazz, si fa cabaret, si discute (mentre hanno chiuso tutti quelli che avevano puntato sul karaoke). Per quanto riguarda il terribile centro sociale Leoncavallo, che nelle intenzioni leghiste avrebbe dovuto essere raso al suolo, esso presenta ogni settimana una nutrita serie di appuntamenti culturali in una sede data in comodato da una delle più importanti famiglie milanesi. E però il Comune è sordo, il Comune non viene incontro, il Comune mortifica. Ok, ma e anche ve tro che città come Milano hanno una vita propria e che è una bella soddisfazione realizzare qualcosa e poter dire: «Tutto questo senza che il Comune ci abbia dato una lira». Come è stato per il Border Tophi di Radio Popolare. Che alle prime luci dell'alba di domenica 26 maggio ha portato mille persone di fronte ad un deserto Palazzo di giustizia. Ognuno era tenuto ad avere un telefonino in mano, ognuno a fare la «Prova Squillante» e poi la Motorola, ovvero una «ola telefonica». È stata perché lì ha vista (alcuni automobilisti, alcuni guidatori di pulmini che hanno pensato che questa volta avevano arrestato qualcuno di veramente grosso) una scena fantastica, ironica, metropolitana, interpretata da studenti, casalinghe, dirigenti della IBM, Warhol, Nicolini, Cim e Terentino a loro meglio inesistente perché non trasmessa dalle televisioni, però grande teatro in una città che non riesce a inaugurare un piccolo teatro. Tutto questo per dire che la mentalità è giusta, ma che se Strehler farà appello ai milanesi invece che al Comune, andrà in scena ma significativamente. E il Comune, quindi, si adegua.

[Enrico Deaglio]

Patto con le imprese

JOLANDA BUFALINI

ROMA. Emergenza e tentativo di programmare, di lasciarsi alle spalle le polemiche sui rischi di «Minculpop» e guardare in concreto alle necessità di un unico centro politico amministrativo che coordini gli interventi per la cultura. È su queste due questioni che si è concentrata la giornata di ieri del vice presidente del Consiglio, L'emergenza, etema spina della politica italiana e delle istituzioni culturali, in particolare, si è espressa nel grido di dolore di Giorgio Strehler che, dopo 18 anni, ha deciso di gettare la spugna e lasciare il Piccolo «a meno che non siano i fatti a parlare». Veltroni, che fra le deleghe affidategli nel governo ha quella del dipartimento dello Spettacolo, aveva scritto a Strehler il 31 maggio: «Il caso del Piccolo sembra riassumere alcuni dei problemi di questo nostro paese: troppo ampia, diffusa e da troppo tempo in soliti. Nel rispetto dell'autonomia di tutti i soggetti, aveva aggiunto, farò quanto è in mio potere perché il problema del Piccolo sia risolto». Ieri ha convocato per il 6 giugno il presidente del Piccolo Meytzar e per il 7 il sindaco di Milano Formentini.

L'avo invece di politiche per la cultura non troppo distanti da quelle per i Beni culturali è stato annunciato al convegno della Confindustria sulla «Comunicazione d'impresa». Si incontreranno mai emergenza e programmazione? Una chiave possibile è appunto l'esigenza di coordinamento che Veltroni ha indi-

cato nel suo intervento e lo stesso confronto avvenuto ieri ha rappresentato una novità perché per la prima volta un interlocutore unico per il governo nei diversi settori dei Beni culturali e dello Spettacolo si è trovato di fronte un unico soggetto rappresentativo dell'industria culturale, cresciuta negli anni sino a divenire un soggetto imprenditoriale importante. A questa platea Veltroni ha proposto le linee programmatiche cui intende ispirare la sua azione di governo.

La novità importante nel discorso del ministro e vicepresidente del Consiglio è l'impostazione di una politica finanziaria per i Beni culturali, che convogli la spesa dei residui esistenti e sfrutti tutte le possibili opportunità di finanziamento, ma punti anche attraverso le sponsorizzazioni e le deduzioni fiscali per gli interventi di restauro agli investimenti privati e a forme d'impresa nella gestione dei Beni culturali.

Sullo sfondo del ragionamento vi è anche la riforma federalista dello Stato, ma il punto più problematico indicato dal ministro è quello della necessità di coniugare gli incentivi per le imprese con la consapevolezza che il patrimonio culturale non può essere trattato alla stregua di un settore dell'economia. La cautela e d'obbligo ha sostenuto Veltroni perché siamo di fronte a una risorsa da trasmettere alle generazioni futu-

re. Ma ciò che si deve trasmettere sostiene Veltroni, «non è solo l'eredità del passato (siamo depositari di un patrimonio con caratteri universali e non soltanto nazionali), dobbiamo anche comunicare i segni e le elaborazioni della cultura del nostro tempo».

Questa particolare del patrimonio artistico e culturale non impedisce però di ragionare anche in termini di occupazione. I livelli di attività e di occupazione nei Beni culturali, ha detto Veltroni, sono cresciuti negli ultimi anni in tutta l'Europa. In Italia oggi vivono 41.000 persone impegnate nel settore pubblico e 14.000 nel settore privato. Eppure la stessa commissione europea calcola che vi sia spazio per una ulteriore espansione occupazionale sino a 110.000 nuovi posti di lavoro, più l'indotto che potrebbe derivare dal settore turistico. La via maestra tutta via, non è quella di un'ulteriore espansione del pubblico che deve istituzionalmente farsi carico della conservazione del patrimonio artistico. Quando parla di nuovi posti di lavoro, Veltroni pensa piuttosto alle potenzialità di sviluppo imprenditoriale in un settore che se oggi è aiutato dalla lira debole, tuttavia può contare sull'enorme offerta di ambiente e di cultura che l'Italia detiene.

Le strade da percorrere, secondo il neo ministro, nel rapporto con le

imprese sono per un verso quello della attivazione della cooperazione con i privati, attraverso una politica fiscale che tenga tuttavia conto delle compatibilità indicate dal ministero delle Finanze, dall'altro delle grandi potenzialità derivanti dalle imprese, no profit, per esempio delle fondazioni bancarie.

Ha risposto alle proposte di Veltroni Carlo Callien, vice presidente della Confindustria, secondo il quale uno dei problemi fondamentali che affligge l'amministrazione della cultura del nostro paese è la contraddizione del sistema di norme assolutamente privo di coerenza, rapportate ai fini da raggiungere. Per Innocenzo Cipolletta, direttore generale della associazione degli industriali, anziché pensare a strutture come il ministero per la Cultura, si deve guardare alla cultura come a una domanda reale e spesso sommersa. Stefano Rolando, responsabile delle relazioni esterne della Olivetti, ha sottolineato la necessità di un «patto fra enti su basi territoriali», mentre Cesare Valli, presidente dell'Assorel, ha protestato contro la noia mortale della cultura nel nostro paese. Un museo polveroso non si chiama gente. E ha raccontato come, dopo aver raccolto in collaborazione con il sole 24 ore, i soldi per la ricostruzione degli Uffici, la cosa più difficile sia stata consegnarli. «Ci sono voluti due mesi per raccoglierci e un anno per darli all'amministrazione».

DA RUMMENIGGE A VAN BASTEN

TUTTI I CALCIATORI EUROPEI IN QUATTRO ALBUM PANINI

4-5-6-7 GIUGNO GRATIS CON l'Unità.